

**Presentazione del libro:
"IL MIRACOLO DELL'OSPITALITÀ" di Luigi Giussani**

**Mercoledì 26 novembre 2003
Ravenna - Ridotto del Teatro Alighieri**

Avv. MARIA COSTANZA BAZZOCCHI

Associazione Famiglie per l'Accoglienza di Ravenna

Buona sera a tutti. Abbiamo a lungo pensato questa serata perché la presentazione del libro "Il miracolo dell'ospitalità" ci è sembrato un avvenimento importante da condividere con tutti coloro che sono interessati a porsi delle domande importanti. Per l'organizzazione di questa serata ringrazio in modo particolare gli amici del Centro Culturale Pier Giorgio Frassati che con la loro capacità organizzativa l'hanno pensato e insieme ai quali abbiamo individuato i contenuti e la forma con cui ci premeva presentarvi questo libro.

Per questa presentazione abbiamo degli ospiti molto graditi che vi presento: il Professor Claudio Risè, psicanalista i cui testi molti di noi hanno letto, meditato, discusso; la Dottoressa Adele Tellarini, neuropsichiatra infantile responsabile della Casa di Accoglienza San Giuseppe e Santa Rita di Castel Bolognese che ci racconterà della sua esperienza; la Dottoressa Eleonora Grossi coordinatrice del Centro per le Famiglie del Consorzio Servizi Sociali di Ravenna e che in particolare cura l'esperienza di adozione e di affidamento.

Prendo un attimo di tempo per tracciare alcune brevissime linee del libro che andiamo a presentare. Partecipando attivamente all'esperienza dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza da molti anni, per me questo libro è un pezzo della mia vita: raccoglie alcuni interventi che Mons. Luigi Giussani ha tenuto negli anni tra il 1984 e il 1986 a un gruppo di famiglie che vivevano esperienze di accoglienza, in particolare la prima è stata quella dell'adozione di minori in stato di abbandono e poi l'affidamento temporaneo di minori in situazioni di difficoltà ritenute non permanenti. Negli anni si sono aggiunte altre forme di ospitalità come quella a ragazze madri, a familiari di ammalati ricoverati nei grandi ospedali, a stranieri, anziani e ammalati.

Le parole di don Giussani rivolte a questo gruppo di famiglie che condividevano l'esperienza dell'accoglienza hanno avuto un tratto importantissimo per chi ci si è posto di fronte ed è stato quello di illuminare le ragioni per cui vale la pena di aprirsi all'altro, per cui vale la pena accogliere; perché trovare ragioni adeguate e convincenti ha consentito ad un numero sempre maggiore di famiglie di aprirsi all'accoglienza fino al nascere di un'Associazione diffusa su tutto il territorio nazionale e numericamente importante.

Il punto che ha consentito il crescere di questa realtà è stata la consapevolezza che il vivere l'accoglienza con delle ragioni adeguate rende affascinante il gesto d'accoglienza facendo sì che non si dia qualcosa di sé per un senso moralistico che alla lunga non regge, stanca, svuota e finisce sempre nel non riuscire mai a superare lo svilimento del mio limite e del limite dell'altro, occorre un altro sguardo da cui partire: guardare l'esperienza dell'accoglienza come a quella realtà che vivendola svela a me stesso la mia verità, mi fa gustare di più la vita. Ricordo quando anni fa sentendo delle famiglie che vivevano esperienze di accoglienza e che confrontavano la loro vita, i gesti che avevano in atto, mio marito ed io dicemmo: "E' così che vogliamo vivere!".

L'accoglienza non è un gesto eccezionale, non è un compito particolare che è riservato a qualcuno, è nella natura dell'uomo e della famiglia. Don Giussani dice: "E' la modalità dell'esistere umano", io esisto

perché sono stata accolta da qualcuno, esisto perché quello che sono mi è stato dato, l'accoglienza è una modalità imprescindibile perché tra le persone si possano porre dei rapporti umanamente degni.

Questo è il punto che fa del discorso dell'ospitalità, dell'aprirsi all'altro un'esperienza che non vale solo per qualcuno, per quei qualcuno che sono chiamati a vivere particolari gesti o particolari situazioni, ma fa dell'accoglienza la modalità di tutte le relazioni umane, anche quelle che magari siamo portati a impostare in un altro modo, a ritenere fondate su altro. Giussani mette sempre in grande evidenza che la prima accoglienza è tra il marito e la moglie: è da lì che bisogna partire prima di fare altri progetti o di fare altre cose. Invece noi siamo abituati a pensare al rapporto tra uomo e donna in altri termini, basato su altro, come se fosse l'attrattiva, l'avere interessi comuni che lo regge. Questo è illusorio: infatti se guardiamo la nostra realtà, e il Prof. Risè ce ne parlerà, sempre meno si fa un'esperienza adeguata del legame tra l'uomo e la donna, tra il marito e la moglie. Il punto di partenza su questo è che alla radice di ogni rapporto c'è una non corrispondenza e solo nel porsi di fronte all'altro in un abbraccio della sua diversità, del suo essere altro da me, nel perdono della sua diversità è possibile porre una stabilità di vita insieme e di costruzione insieme. Solo l'accoglienza realizza l'ideale dell'amore.

"Il miracolo dell'ospitalità": ho parlato di accoglienza, di ospitalità, perché miracolo? Qual è il miracolo dell'ospitalità? Il miracolo è un avvenimento che accade e che nella sua normalità ha dentro un qualcosa che richiama per forza a Dio: ad esempio avere un figlio si può pensare che sia un fatto dovuto, che sia come l'esito scontato di un processo a volte fisiologico a volte burocratico come nel caso dell'adozione. Quando molti anni fa il tribunale di Bologna chiamò me e mio marito per proporci l'adozione di un bimbo di poche settimane, ricordo che fummo travolti dalla gratitudine, dallo stupore, non appena del fatto di avere un figlio, ma l'esperienza che ricordo come un accadimento preciso nella mia vita, di quelli che segnano un prima e un dopo, è l'esperienza che quel figlio era un dono che rivelava a me stessa e a noi la nostra verità, il significato dell'esistere, il nostro vero volto.

Accadde questo perché fu chiaro che noi come quel bambino esistiamo perché amati da Dio, voluti e messi insieme da Lui e noi imitandolo siamo capaci di amare. Io quando penso al miracolo penso a quel momento preciso in cui prendendo quel bambino tra le braccia mi sentii amata e abbracciata da Dio. Si chiamava Michele che è il nome di un angelo e Don Giussani tante volte ci aveva detto: "Non dimenticate l'ospitalità perché praticandola, come dice San Paolo, alcuni senza saperlo hanno accolto degli angeli." Angeli inteso come qualcuno che ci viene a parlare del senso della vita e questo è l'avvenimento straordinario che si apre quando parliamo di accoglienza, è il fatto che traspare dalle tantissime storie di accoglienza che vivono all'interno dell'Associazione, molti sono gesti piccoli che hanno dentro questa pienezza sorprendente, altri diventano più grandi come quello di cui parlerà la Dott.ssa Tellarini rispetto all'esperienza della Casa di Accoglienza.

La carità non è dare all'altro qualcosa di nostro, la carità è prima di tutto il riconoscimento che io sono amato ed è questo che mi consente di stare di fronte al limite, il limite mio e dell'altro anche quando il limite dell'altro appare veramente troppo grande, come importabile. Mi è diventato chiaro questo passaggio nel seguire la vita di quel figlio, Michele, che è venuto a mancare lo scorso anno per un malattia congenita degenerativa e anche negli ultimi anni che sono stati pesanti ci ha stupito lo stare di fronte comunque alla pienezza che fioriva nella sua pur così limitata umanità. Guardando lui e vedendo il sereno affidarsi con cui viveva la sua condizione, ho capito la verità di me, di qualunque persona: siamo vivi perché siamo amati.

Accolgo l'altro non perché ho pena del suo limite, della sua miseria, del suo niente; accolgo l'altro perché in lui ritrovo la verità del mio stesso volto. E' questa la condizione che rende più evidente chi sono e ciò per cui sono fatto.

Do la parola alla Dott.ssa Grossi responsabile del Centro per le Famiglie che racconta del lavoro che come Ente Pubblico si organizza per quanto riguarda in particolare l'affidamento e l'adozione. Grazie

Dott.ssa ELEONORA GROSSI

Responsabile del Centro per le Famiglie del Consorzio Servizi Sociali

Buonasera a tutti. Ringrazio l'Associazione Famiglie per l'Accoglienza, l'avvocato Bazzocchi, il Centro Culturale Frassatie e il dott. Tramontano per l'invito a partecipare a questa serata dedicata al libro di Don Giussani sull'ospitalità e l'accoglienza.

L'accoglienza familiare è un'area di attività del Centro per le Famiglie dei Servizi Sociali piuttosto ampia e articolata, riguarda diverse forme di accoglienza: dall'affido familiare, cioè la permanenza di un bambino in un'altra famiglia per un determinato periodo, al sostegno familiare, cioè l'aiuto ad un bimbo per qualche giorno per qualche ora alla settimana; poi l'area dell'accoglienza ai bambini di Chernobyl, i bambini che vengono a soggiornare a Ravenna per motivi di salute; infine le adozioni che permettono di dare una famiglia a bambini che ne sono privi.

La lettura del libro di Don Giussani è stata per me interessante e stimolante: ho trovato nelle pagine di questo testo le esperienze, i dubbi, i problemi, i temi che si affrontano quotidianamente nel lavoro con le famiglie e con gli operatori. La sollecitazione che la lettura del libro mi ha dato è stata sul tema della motivazione, sulla molla che muove le famiglie ad aprirsi a questa esperienza. Noi operatori siamo abbastanza abituati a muoverci sulle situazioni concrete, sull'urgenza, su problemi impellenti da risolvere; questa possibilità di soffermarsi invece a vedere e cercare di capire più da vicino su cosa si basa questa disponibilità che le famiglie offrono a noi operatori dei servizi sociali e quali sono le peculiarità di questa disponibilità, è stata utile.

Nel libro di Don Giussani ci sono alcuni passaggi che mi hanno colpito. In particolare ho trovato stimolante la connessione che Don Giussani stabilisce tra tre fattori, tra tre dimensioni dell'accoglienza: il concetto di gratuità, il concetto di diversità, il concetto del distacco.

Don Giussani dice che c'è un'impossibilità che l'altro corrisponda in fondo a quelli che sono i nostri desideri sia sul piano affettivo, sia sul piano di rispondenza ad una nostra idea di progetto di vita per gli altri. "La diversità è un abisso" dice Don Giussani e la gratuità nasce proprio da questo, la dimensione più profonda della gratuità sta proprio nell'accettare questa diversità. Credo che siano colti con questa idea alcuni elementi essenziali della disponibilità che le famiglie ci offrono quando iniziano delle esperienze di accoglienza familiare.

Don Giussani poi sempre nel testo poco dopo parla di distacco facendo l'esempio della separazione nel rapporto tra madre e figlio che inizia fin dalla nascita; il distacco è un aspetto importante della gratuità. Questa idea del distacco è molto importante per chi si muove nell'ambito dell'accoglienza: i bambini che sono in affidamento familiare sono bambini che vengono accompagnati per un tratto della strada della loro vita e avere presente questo è importante per poterli veramente aiutare.

Ritengo che questi concetti siano essenziali per capire questa esperienza dell'accoglienza e per cercare di comprenderne la motivazione la quale non è data una volta per sempre, ma deve essere sostenuta e necessita di condivisione per potersi mantenere e rinsaldare. In questo credo che l'esperienza di Famiglie per l'Accoglienza sia assolutamente esemplare perché l'accoglienza familiare si caratterizza per essere un'esperienza con un alto livello di relazioni: in essa il rapporto non è soltanto con il bambino ma anche con la sua famiglia, con i servizi, con tanti operatori che spesso cambiano, con la scuola ed è fondamentale che chi si impegna nell'accoglienza abbia momenti di confronto, di scambio con chi vive lo stesso impegno perché ci sia la possibilità di ritrovare e ripensare il senso di quello che si sta facendo.

Nel libro si dice che nell'accoglienza ci si adegua all'altro e questo è vero: nel lavoro con le famiglie si vede come la motivazione cambi, si evolva e si ampli. Nelle adozioni, ad esempio, capita spesso che le famiglie inizino con l'offrire una disponibilità rivolta a bambini piccoli, italiani, poi con il tempo questa loro disponibilità si amplia e matura una capacità di accoglienza anche verso bambini con maggiori differenze da loro, bambini diversi per colore della pelle, per lingua, per abitudini; per accoglierli è necessario che la coppia, la famiglia riesca a trovare uno spazio maggiore dentro di sé sia nella mente che nel cuore perché questi bambini nati da altri possano essere riconosciuti come propri. Questa possibilità della motivazione di

modificarsi e di ampliarsi è molto importante. Nelle adozioni sia italiane che rivolte a bambini stranieri vediamo come sempre di più si accolgano bambini di 4/5 anni, bambini in età scolare ed è molto importante che nelle famiglie ci sia questa possibilità di aprirsi ad una accoglienza maggiore.

Questo aspetto dell'ampliarsi della disponibilità richiama per contrasto un altro concetto che Don Giussani sottolinea nel suo libro che è quello del limite della misura, dell'equilibrio: si legge che ci deve essere un aiuto nella coppia, tra le famiglie a raggiungere un equilibrio, anzi Don Giussani dice che è importante che ci sia un accordo tra marito e moglie rispetto all'accoglienza di un bambino perché altrimenti non si costruisce, ma si distrugge. Questo aspetto del limite, dell'equilibrio è sicuramente per l'esperienza dell'accoglienza un aspetto importante e non è in contraddizione con la possibilità dell'ampliarsi della motivazione, ma ne è in qualche modo una condizione: è a partire da una consapevolezza delle proprie forze che è possibile iniziare un percorso.

Rispetto al limite volevo portare l'esperienza del Centro per le Famiglie che credo ci dica qualcosa di interessante rispetto al significato del limite. Al Centro per le Famiglie circa quattro anni fa si è avviato un progetto chiamato "Progetto accoglienza" con l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione alla solidarietà, far conoscere i bisogni dei bambini e reperire molto concretamente delle disponibilità per l'affido e per il sostegno familiare sulla base di segnalazioni che ci pervenivano direttamente dai servizi territoriali. Per l'avvio di questo progetto gli operatori si sono attivati attraverso contatti diretti con persone che avevano un ruolo significativo all'interno di reti sociali, operatori culturali, parroci, membri di associazioni ai quali veniva chiesto di poter segnalare delle persone interessate all'accoglienza. Questo modo di chiamare ad un impegno, ad un'attività concreta nell'ambito dell'aiuto ai bambini ha dato una risposta: a tutt'oggi sono circa novanta le famiglie a Ravenna che hanno frequentato i corsi di orientamento e formazione che si tengono al Centro due o tre volte all'anno, e di queste famiglie circa un 80% si è attivata in forme di accoglienza familiare che vanno dal sostegno all'affido.

Questo ci dimostra che c'è una disponibilità latente all'accoglienza che può essere fatta emergere e che se viene accompagnata può mantenersi e dimostrarsi solida. Paradossalmente rispetto al discorso sul limite, esso a volte frena ma può essere superato.

Concludo riprendendo un'espressione di Don Giussani che mi è molto piaciuta e che è il titolo del libro "l'accoglienza è un miracolo". Un miracolo che noi vediamo rinnovarsi e ripetersi grazie alla disponibilità che le famiglie sanno offrire.

Dott.ssa ADELE TELLARINI

Neuropsichiatra infantile - Responsabile Casa di Accoglienza S. Giuseppe e S. Rita di Castel Bolognese

Buona sera. Io sto seguendo e condividendo l'esperienza della Casa di Accoglienza di Castel Bolognese fondata da Novella Scardovi. L'esperienza della casa e quindi l'esperienza di questa accoglienza per Novella fu l'incontro con la comunità cristiana e con Famiglie per l'Accoglienza che è stato per lei come per tutti noi che oggi lavoriamo nella Casa di accoglienza come un punto di nutrimento, per cui c'è un'enorme gratitudine perchè l'incontro con Don Giussani è stato come un punto prima di fascino, poi di paragone continuo e aggiungo oggi come una traccia di metodo nel lavoro di accoglienza che stiamo facendo.

Come per Novella anche per alcuni di noi della Casa l'incontro con l'esperienza cristiana è stato un punto di bene per la nostra vita, ciò che continuamente rinnova la mossa, l'esperienza di gratuità, un incontro fatto nella vita che ti commuove e ti muove verso l'altro. Questo è il punto decisivo nella nostra esperienza che però deve riaccadere continuamente, deve riaccadere nel rapporto con queste ragazze che ospitiamo, deve riaccadere tra noi che lavoriamo lì, con i nostri amici perché pur facendo lo psichiatra mi accorgo sempre di più che non è appena una tecnica, ma l'esperienza di accoglienza e di ospitalità verso l'altro è un'esperienza della tua persona e in questo senso è necessario questo punto di origine che si rinnova.

La nostra Casa oggi svolge accoglienza residenziale e ospitalità diurna, ma vorrei raccontare quello che stiamo imparando da questa esperienza. Ospitiamo attualmente sei ragazzi adolescenti, un solo maschio, che

presentano sia disagio psicologico che psichiatrico; le loro storie sono di inadeguatezze educative, di abbandoni, di abusi e maltrattamenti, sono ferite grandi nella loro vita, spesso dico non guaribili, ma con la possibilità di ripararle: è possibile che dentro un rapporto, dentro una relazione, dentro dei legami incominci una rinascita anche per loro.

Dico sempre che pur facendo questo lavoro, pur avendo studiato, la Casa di accoglienza mi sta insegnando quello che non ho imparato nei libri o in altre esperienze: questa esperienza è un punto di bene per la persona, è un abbraccio, sono dei rapporti che incominciano a permettere a queste persone così ferite, ma anche a me, a ogni uomo una ripresa, un riaprirsi alla realtà perché a volte queste ragazze arrivano e cercano di distanziarsi dalla realtà perché è stata così dolorosa.

Nell'esperienza di accoglienza che stiamo facendo è sempre più chiaro che la dimensione dell'accoglienza e dell'ospitalità è veramente, come dice Don Giussani nel libro, la dimensione di ogni rapporto umano e che prendersi cura di chi si incontra è il gesto più umano che l'uomo possa fare verso l'altro uomo; prendersi cura dell'altro non è appena una cura terapeutica, ma sia che ci si trovi in ambulatorio che nella Casa di accoglienza che con gli amici è come custodire l'altro, guardarlo, ascoltarlo e volergli bene. Questo è ciò che nel tempo e nella pazienza crea un legame, un abbraccio, un punto di appartenenza per le persone che incontriamo che è decisivo per la loro e per la mia vita.

Questi rapporti rigenerano una nuova umanità, la rendono più vera e dentro l'accoglienza io mi sento educata, capisco che educare e accompagnare quelle persone che ospitiamo diventa un punto educativo per me perché cambia la mia persona, la rimette in movimento, mi spinge a guardare ciò che vale, chi sono io e perché sono lì nonostante la diversità, la drammaticità, nonostante queste persone così bizzarre, così contraddittorie. Quest'esperienza ci costringe a porci continuamente delle domande: se ne vale la pena, perché ci sei, e quindi la ragione per cui tu sei lì e accogli e stai con loro.

Dentro quest'esperienza di accoglienza che ci educa insieme capisci che tutto quello che incontri è per te, non nel senso del possesso di cui anche Giussani parla nel libro, ma è per te perché ti è dato e quella faccia così sconosciuta che arriva nella Casa con una storia, una cultura, delle abitudini così diverse ti fa capire che è per te, che ti è data perché capisci che in quella persona c'è un desiderio di felicità che è anche il tuo e c'è un desiderio di bene, di riparare delle ferite che è anche il tuo. Questa dimensione toglie l'apparente estraneità tra te e l'altro e si capisce sempre più che se l'incontri, se arriva alla Casa è per te; uno dice sì al servizio sociale che te lo porta, ma non si è mai pronti a questo sì pieno: è un sì che si costruisce nel tempo e si costruisce dentro un'esperienza di perdono di questa diversità fatta anche di rifiuti, di prese di distanza, di ripensamenti, di riguardare il valore di quella persona e che se è lì è perché centra con te.

In questo senso l'esperienza di accoglienza educa dentro una normalità e non dentro un'eccezionalità perché rimette in moto e in gioco continuamente la mia libertà perché io posso dire sì o no ogni giorno, ogni secondo anche se ho detto un sì al servizio sociale, ma il sì è a quel rapporto, ad una compromissione della mia persona. Questo sì è facile anche davanti ad una diversità faticosa perché si intuisce tanto più una persona soffre che ti chiede un bene, ha bisogno come tutti noi di questi rapporti; se sei accompagnato da amici che condividono con te l'esperienza e la fatica, questo sì diventa capace nel tempo di stare con quella persona al di là del suo cambiamento, al di là dell'impossibilità di cambiarlo.

A volte la sensazione di impotenza tanto più le persone sono gravi tanto più è tangibile, guardi i loro volti e ti chiedi se cambieranno mai e ci si sente impotenti, disperati e ci si deprime; però al di là di quella impotenza, di quella tristezza che scaturisce dal vivere la loro drammaticità, il punto è guardarli in faccia, avere il coraggio di incontrarli veramente e farsi domandare dal fatto che ci sono. In questo senso l'accoglienza per me è il dire : "Sto con te", non "Ti voglio cambiare" anche se tante volte si vorrebbero cambiare, recuperare, sistemare, ma il punto vero con il quale Don Giussani ci ha aiutato in tutti questi anni è "Sto con te" al di là di quel che può accadere.

Questo costruisce un rapporto che va lontano: per noi è stata un'esperienza e un passo grande il vedere quando queste ragazze sono uscite dalla Casa nella quale erano state messe dai servizi sociali, e capire che quel legame se era vero durava, continuava, perché è un legame pieno di quello "Sto con te", di quella dimensione di condivisione. Dentro l'esperienza di accoglienza si capisce quanto la persona ha

bisogno di appartenere a qualcuno. Oggi per le ragazze che abbiamo, ma anche per tante persone che arrivano alla Casa o che si incontrano ovunque, la drammaticità del nostro tempo è che la gente è sola, c'è sempre più bisogno di luoghi fatti di volti in cui chi incontriamo senta di poter appartenere a qualcuno. Laddove scatta questa reciprocità nel rapporto tra noi e queste ragazze, tra noi e gli altri, si intuisce che non si è più soli. Ma questo è importante per me, pensiamo quanto è importante per queste ragazze che tante volte sono state rifiutate, mollate o maltrattate dalle loro famiglie.

La grazia di Giussani credo che sia stata non appena nelle parole che ci ha detto, ma e soprattutto perché lui rispetto alla storia di Famiglie per l'Accoglienza ha guardato l'esperienza: ai nostri incontri lui ascoltava, imparava da ciò che accadeva; si è posto come una vera compagnia perché anche per noi l'esperienza dell'accoglienza, che speriamo maturi sempre di più nel tempo anche come metodo, è come imparare da ciò che accade, da ciò che anche queste ragazze ci dicono perché ci insegnano e ci richiamano.

Ultimamente è uscita una ragazza che è stata da noi quattro anni. Eravamo disperati perché secondo noi non aveva imparato nulla, continuava ad essere disastrosa: poca cura di sé, della sua stanza, incapace di gestire i soldi, ma con la quale ci eravamo voluti un gran bene e la sua grande domanda è stata questa. Un giorno prima di uscire salutandola le ho chiesto un po' delusa: "Cosa rimarrà di tutto questo tempo passato tra di noi, delle nostre fatiche?" nel desiderio di scuoterla e di tirare un po' le somme; lei mi ha guardato e mi ha risposto: "Ma Adele, il bene tra me e te!" Questa cosa la devo ricordare e rinnovare, perché capisco che ha detto la cosa più vera perché attraverso quel bene è nato un legame. Oggi lei è uscita, continua ogni giorno a telefonare, ogni tanto torna, tra di noi è stato possibile forse solo quello: volersi bene, abbracciarla e accompagnarla. L'altro giorno è arrivata disperata e ha detto: "Io sto buttando via la mia vita, posso tornare un po' qui?"

Dentro un bene non passa solo un'affettività, passa il senso della vita, che poi uno ce la faccia o no è un'altra cosa, però capisco che per lei l'esperienza di bene, di abbraccio, di appartenenza di cui lei si sente eternamente figlia è stata un'intuizione a guardare ad una possibilità per sé.

Questo per me è un piccolo cambiamento, ma non sentirsi soli e capire che a qualcuno si appartiene è un punto di speranza per la propria vita e questo è il miracolo dell'ospitalità.

Dott. RISÈ
Psicanalista

Per me la grandezza di questo libro di Giussani "Il miracolo dell'ospitalità" è che descrive con grande semplicità accompagnando, ascoltando questa straordinaria esperienza di Famiglie per l'Accoglienza, l'evento fondamentale nella vita umana che è quello della relazione, l'esperienza cioè che fa dell'individuo un essere umano in comunicazione con il resto del mondo, esperienza senza la quale l'individuo non vive la sua umanità.

Dice Giussani nel libro "Tu o dell'amicizia": "Tutta l'essenza dell'uomo, la dignità, la passione è quando l'io si scopre a dire tu, è quando l'uomo si trova a dire tu riflessivamente che all'uomo si rivela il mondo. Quando scopre questo tu allora capisce cosa è Dio, l'infinito è questo Tu divino che fa sorgere questi tu umani, e questo Tu divino fa sorgere in me questa incognita: io non sono fatto da me. Chi mi ha fatto sorgere fa sorgere il Tu."

Questa rapidissima carrellata di esperienze fondamentali parte proprio dall'esperienza dell'altro, dal dire Tu: la scoperta del mondo, la scoperta di Dio, la scoperta di sé, chi mi ha fatto sorgere e chi fa sorgere il tu. La fratellanza e la figliolanza sorgono da questa prima esperienza dell'ospitalità, dall'accoglimento del tu.

Allora se accogliere il tu è questa esperienza che apre al mondo, all'altro e a Dio e ci rivela noi stessi, è facile vedere che il non dirlo, il chiudersi a quell'ospitalità è forse, e qui parlo da psicologo, la principale, la più grave tra le patologie umane. L'uomo si richiude al mondo e diventa un essere isolato, non comunica, non accoglie, non scambia, non vive, non c'è bene tra lui e qualcosa d'altro.

Credo che questo libro vada letto appunto su questo doppio crinale: da una parte questa enorme potenzialità dell'ospitalità di rivelare all'uomo il mondo e se stesso, e dall'altra parte il dramma della mancata ospitalità che è a mio modo di vedere la principale patologia del mondo contemporaneo occidentale.

Abbiamo sentito delle straordinarie storie di accoglienza, ma dobbiamo anche dire che sono il frutto indiretto di tutto un sistema che invece non accoglie, di un sistema che espelle, che rifiuta, che non accetta, che non ama. Oggi domina la patologia dell'ospitalità, oggi il modello è di non accogliere più nessuno e neppure se stessi.

Nell'ultimo trentennio la celebrazione dell'ospitalità è diventata nel modello culturale dominante un modo di coprire la difficoltà e anche l'interesse della differenza, un modo di farla decadere da miracolo facendola diventare, per esempio, una procedura burocratica, ma Giussani nel suo libro rimette al centro il miracolo. Allora il merito particolare di questo libro è quello di riportare il tema dell'ospitalità centrale nella psiche, nel destino dell'uomo fuori da questo discorso di false buone maniere o di corretta burocrazia in cui viene generalmente condotto e riportarlo alla verità di tutti i giorni.

Giussani inizia proprio col citare come esempio scandaloso per il tema dell'ospitalità quella semplicissima tra uomo e donna, tra moglie e marito: inizia in sordina, ma poi vi insiste sempre di più in ogni capitolo e finisce poi con l'indicare come necessario obiettivo di partenza dell'ospitalità l'accoglienza di sé. La prima missione è quella con la moglie e il marito, anzi la prima missione è quella con se stessi, ma la tendenza del modello di cultura dominante al di fuori di questo buonismo di maniera è oggi proprio quello di proclamare l'ospitalità universale, ma non accogliere nessuno, neppure se stessi.

Proprio questa chiusura è il centro di quella che è stata chiamata una ventina di anni fa da Christopher Lesh "la cultura del narcisismo" come cultura dominante dell'occidente contemporaneo. Cos'è la cultura del narcisismo? Il narciso è colui che non si accetta per quello che è, non si mette al confronto col mondo preso com'è da una falsa immagine di sé, da una immagine ideale, grandiosa che gli impedisce di amarsi realmente così com'è nella sua verità e quindi gli impedisce di amare. Tutte le patologie esemplari del malessere d'oggi, quelle dei comportamenti alimentari, il non mangiare o il mangiare troppo così come l'uso di sostanze stupefacenti, le forme maniacali di chirurgia estetica in cui ci si ricostruisce in continuazione rientrano in questa non ospitalità. Io non mi accolgo, non mi amo e quindi mi cambio in continuazione. Così come siamo non andiamo bene, ci vogliamo diversi dotati di un'immagine ideale che però come quella di Narciso più cerchiamo di afferrare e più ci sfugge e in questa rincorsa ci sfugge però anche la vita, la vita di noi come siamo, come il destino e come Dio ci hanno voluti.

E' in questa non accettazione di sé che già è scritta la non accettazione dell'altro e dell'altra: non accettandoci, non ospitandoci rendiamo impossibile la vita e lo sviluppo di quel soggetto che è poi chiamato ad accettare, ad ospitare l'uno e l'altra. Un individuo chiuso in se stesso che non accoglie l'altro, privo di desideri che vadano al di là del proprio ego è un soggetto affettivamente asfittico, che non ha ossigeno a sufficienza per far respirare la relazione, il rapporto d'amore.

Nasce così prima o poi il rifiuto e l'abbandono di quel compagno, di quella compagna, quegli abbandoni che sono a monte di tutti questi disastri di cui poi spesso voi vi occupate a valle dell'ospitalità verso la quale dipende la continuazione e lo sviluppo della vita e dell'amore nella società. Eppure sarebbe del tutto innaturale: Paolo nella lettera agli Efesini mette l'amore coniugale in relazione con l'amore di sé, dice: "I due formano una carne sola e nessuno ha mai preso in odio la propria carne." Quindi come uno ama se stesso ama anche l'altra parte di sé.

Questo oggi è messo fortemente in crisi dal modello culturale e di costume della nostra società. Esistono esempi eclatanti di questo nel paese che per solito indica dove va l'Occidente che sono gli Stati Uniti D'America: oggi un matrimonio su due finisce in divorzio e si calcola che tra quindici anni saranno due su tre, negli Usa il 75% dei divorzi è chiesto dalle donne, dalle mogli; in Italia per le separazioni è un po' meno ma anche qui la percentuale aumenta ogni anno e anche da noi proliferano purtroppo scellerate iniziative trasversali come la proposta di legge Mussolini-Santanchè-Turco per un divorzio facile, un divorzio più veloce.

Non vorrei rimanere troppo sulla teoria e mi sento di richiamare la vostra attenzione su questa tragedia, sul fatto cioè che mentre i paesi più avanzati su questa situazione di disastro, nei paesi che per primi hanno sperimentato la legislazione del rifiuto, dell'abbandono dell'altro quindi la legislazione divorzista e abortista come gli Usa, ci sono dei forti tentativi di ripensare questa formula, mentre noi siamo qui con dei governi che si ispirano a dei valori cristiani e con delle formule politiche trasversali che cercano viceversa di riproporre e di aggravare le legislazioni della rottura, del rifiuto, della non accoglienza.

E' come se, e mi riferisco a questo 75% dei divorzi chiesti dalle mogli, se la figura che più incarna nel proprio corpo l'ospitalità, la donna, non volesse più ospitare, come se l'accoglimento dell'altro fosse sempre più vissuto come opposizione all'affermazione di un sé individuale tanto più bisognoso di imporsi all'esterno quanto meno si ama l'altro e meno lo si accetta nel profondo nella ricca trama degli affetti quotidiani svalutata e ridotta a noiosa routine.

La patologia dell'ospitalità è ben rappresentata del resto dal modello psicologico dell'anorressia, una caratteristica malattia dei nostri anni, chiusa all'altro fino ad arrivare a sopprimere nel caso della donna, con l'assoluta indisponibilità psicologica, la stessa fertilità femminile e il suo ciclo. La personalità anoressica è però straordinariamente attiva ed ambiziosa, efficiente nel lavoro e nella carriera.

D'altra parte l'uomo di questa donna inospitale, il maschio della tarda modernità occidentale, non è davvero più capace di accoglienza di quanto lei lo sia, per accogliere occorre infatti essere ben sicuri del proprio sé, del proprio esserci, occorre anche sapere stare proprio nel senso letterale e simbolico di essere dotati di stabilità. Narciso, la cui immagine fluttua sulle acque in movimento, non può accogliere la ninfa Eco che pure lo desidera proprio perché è sulle sabbie mobili, in un universo di immaginazione in continuo movimento.

Questo mi viene in mente quando molto spesso mariti e padri mi raccontano il classico scenario dello sfacelo familiare che si avvicina: la nuova storia della moglie di cui hanno trovato tracce, la loro rabbia e il loro sconcerto, la loro preoccupazione per i bambini a volte già preadolescenti, fortemente bisognosi dell'unità della famiglia e in essa della presenza paterna che li accolga e li diriga al mondo alla società. Quando però chiedo a questi uomini disfatti cosa contano di fare, raramente mi sento rispondere: "Quella è la mia famiglia, i miei bambini, è la mia donna e quindi io resto". Molte volte, disorientato, umiliato, pieno di rancore il marito-padre si lascia spingere fuori di casa incapace di accogliere il disorientamento della moglie, di aiutarla ad andare al di là di qualcosa che si rivela poi sempre di breve respiro, troppo instabile e disorientato a sua volta per essere il fermo testimone di una continuità familiare.

D'altra parte questo marito-padre è così disorientato ed instabile, incapace di accogliere la moglie con i suoi sbandamenti anche perché sempre più spesso è ormai egli stesso un figlio di un padre assente e quindi non sa fare il padre e il marito perché suo padre non glielo ha insegnato. Siamo alla terza/quarta generazione di "fatherless" come dicono gli americani, figli senza padre. Suo padre non glielo ha insegnato o perché espulso dalla famiglia da una vicenda analoga o perché autoeclissatosi per lasciarsi assorbire totalmente dal lavoro, dalla carriera, dal denaro pensando che famiglia e figli avessero bisogno di quello e dimenticandosi invece dell'ospitalità, dell'accoglienza, della necessità dell'affetto, della presenza.

Questa lontananza del marito-padre dal proprio padre terreno lo rende lontanissimo dalla figura del Padre con la P Maiuscola, quel Padre nostro che sei nel profondo di me da cui io nasco e io sono che Don Giussani qui richiama, cui tutta la vicenda della vita e del suo sviluppo rimanda, cui rimanda come abbiamo visto anche la vicenda centrale dell'ospitalità. Questo uomo senza padre dunque è anche lontano da Dio e quindi inadeguato nel crescere e nel difendere la vita.

Questo sbandamento paterno è la specificità del nostro tempo e del nostro mondo di Occidente; mai nella storia umana il figlio era stato così lontano dal padre, mai il padre era stato così lontano dalla responsabilità di iniziatore, educatore al mondo e alla società. Nel mio lavoro quotidianamente vedo, e ne sono testimoni i miei libri, l'impressionante distruzione di vita e di orientamento prodotto da questa lontananza.

L'allontanamento del padre sia esso realizzato per via giudiziaria attraverso il divorzio o per via economia attraverso il lavoro, è naturalmente assieme all'aborto il luogo principale in cui si pratica e cresce il

rifiuto personale dell'ospitalità, il concreto rifiuto dell'ospitalità nella nostra società, un rifiuto condotto attraverso un potente attacco alla famiglia che a parole questa società assicura di voler difendere.

Merito non piccolo di questo testo è anche quello di ricordare una cosa molto importante e cioè come il contesto sociale, dice Giussani, che nasce dal potere non possa che essere ingiusto verso un fenomeno così originale come la famiglia e di come tenderà a strumentalizzarla per affermare il proprio scopo più che quello delle persone che compongono la famiglia e quello della famiglia stesso che è realizzare il disegno di Dio.

E' necessario ricordare questa sorta di radicale polarità tra potere e famiglia, tra le figure burocratiche del dominio e del controllo e le figure umane dell'accoglienza e dell'amore di cui abbiamo appena avuto testimonianze così vibranti, altrimenti è impossibile capire come mai nell'Occidente di oggi il principale alleato di tutte le forze e le pulsioni distruttive che sfasciano la famiglia e con essa la vita sia proprio il potere, politico, mediatico, culturale ed il contesto sociale da essi ispirati.

I dispositivi legislativi e giudiziari perfetti e implacabili nel dividere la donna dall'uomo, i figli dai genitori, il bimbo dal ventre in cui sta prendendo forma sono del tutto assenti nel difendere l'unione, l'insieme vitale, nel conciliare il dissidio: su questo lo Stato non si vede. Pensate per esempio alla figura del mediatore familiare che comunque labile e confusa incomincia a comparire comunque dopo, quando la separazione è ormai decisa, non prima quando la famiglia potrebbe forse ancora essere salvata e questo è scandaloso, non può passare sotto silenzio nel parlare della grandezza dell'ospitalità perché la grandezza dell'ospitalità è sollecitata da una parte da questa disastrosa inospitalità e comunque costantemente accompagnata.

Lo Stato e le autorità sono assenti dal proteggere la vita: se una madre accecata vuole uccidere la creatura che ha in sé nessun padre potrà salvarla a nessuna condizione, la parola del padre per la vita non sarà ascoltata da nessun giudice, da nessuno di quegli accurati funzionari "dell'ortopedia dell'anima" come la chiamò Michel Foucault, che lo Stato moderno mette a disposizione per sostituire l'ascolto dell'anima e la devozione ad essa.

L'ospitalità complessiva di questi testi, la preziosità complessiva di questi testi anche dal punto di vista psicologico sta proprio nel loro sottolineare che l'ospitalità è un miracolo, è un evento che possiamo realizzare con una forza che non viene dalla società e dai suoi poteri, ma da Dio; non è una pratica virtuosa, non è un'avanzata realizzazione politico civile, è un vero miracolo. Essa come amicizia di cui parlava Simon Veil a cui assomiglia molto, ha la natura della grazia; il rischio infatti in tema di ospitalità è che anch'essa venga secolarizzata, staccata dal senso religioso così forte nelle testimonianze che hanno preceduto, ridotta a civilizzazione, ma questa non è l'ospitalità, è il suo travestimento da buone maniere non privo di aspetti strumentalizzanti verso la persona ospitata.

Volevo leggersi una pagina di Angelo Scola nel libro "Gesù destino dell'uomo", ma non ve la leggo per lasciar spazio al dibattito, però ve lo raccomando molto perché precisa bene la differenza tra il miracolo dell'ospitalità e un accoglimento di buone maniere.

Senza la Grazia, senza il miracolo nessuno è veramente accolto come persona, ma tutt'al più come il prolungamento di un progetto familiare a volte segnato più da una volontà di potenza dell'ego che lo ha elaborato piuttosto che dalla generosa accoglienza del Padre.

Siamo di fronte al mistero della diversità come fonte d'amore, un mistero che si realizza attraverso quel processo che Don Giussani chiama appunto crudamente ma autenticamente il perdono. Contrariamente alla superficialità e all'ipocrisia di qualsiasi codice di buone maniere Don Giussani ha il coraggio della verità scomoda: "La diversità deve essere prima perdonata per poi poter essere davvero accolta, amata." Cosa vuol dire questa cosa del perdono? Scola, sempre in questo libro, dice una cosa interessante: "Il perdono è il segnale indicatore arduo, ma infallibile della presenza della comunione. Chi non è ancora entrato esistenzialmente nell'orizzonte del perdono, quello di consentire che la propria libertà sia piegata in favore del fratello che l'ha offeso, non è ancora entrato nell'esperienza della comunione." Quindi il perdono della diversità che Giussani riconosce come momento decisivo perché il miracolo dell'ospitalità possa realizzarsi, è profondamente inerente all'esperienza della comunione.

Allora quando avviene il miracolo, quando davvero ospitiamo l'altro amandolo nella sua diversità, nel suo essere persona altra da noi, si compie l'altro evento della natura della Grazia: il fatto che noi si possa finalmente riconoscere noi stessi per quel che siamo ed amarci. Paradossalmente proprio il diverso nella sua alterità che chiamandoci ad un incontro dotato di senso, di direzione verso l'Altro di cui l'altro è annuncio e figlio, ci consente di cogliere l'immagine profonda di noi. Abbiamo appena avuto la testimonianza toccante di Adele :” Io ho bisogno, ricevo io da loro, imparo di più chi sono.”

Cogliendo questa immagine profonda di noi finalmente smettiamo di essere dei narcisi persi dietro sfuggenti immagini ideali come ci vuole il sistema mediatico culturale, non siamo più despoti impegnati a disporre degli altri e neppure dei bambini famelici bisognosi di possedere e divorare perché non c'è mai stato un padre che ci ha insegnato a smetterla di possedere e divorare, bensì umani, aperti all'altro figura dell'Altro divino, all'esperienza dell'accogliere, dell'amare, del donare e del ricevere senza possedere, con quel distacco di cui parla Don Giussani, che è poi l'esperienza caratterizzata dall'aspetto della sovrabbondanza dell'essere uomini, fratelli e figli del Padre. Grazie.

Avv. MARIA COSTANZA BAZZOCCHI

Ringraziamo il Dott. Risè per le parole che ci ha rivolto e lasciamo lo spazio per qualche domanda.

Domanda

Sono venuto con un'attesa che in parte è stata soddisfatta ma è come avere molto forte questa esigenza e quindi cerco di tradurla in domanda. Chiedo: perché secondo lei don Giussani ha scritto questo libro ?

Ho avuto la fortuna di sentirla in una trasmissione televisiva dove ho appreso che lei era un suo studente e riconosco che lui non è uno scrittore di professione, è un sacerdote; cosa lo induce ad interessarsi dell'accoglienza, di tutto quello che ha fatto nella sua vita fino ad incarnare fino in fondo quella figura che descriveva lei di padre pur non essendolo.

Questo mi interessava potesse emergere di più perché leggendo un libro si capisce meglio chi l'ha scritto. Siccome io ancora non l'ho letto, mi piacerebbe molto se lei ce lo descrivesse un po' di più.

Dott. RISÈ

Nella trasmissione a cui lei accennava, se ricorda di fronte a una serie di giornalisti che dicevano: "Giussani voleva questo, voleva quello da noi, voleva un seguito", io dissi: "Ma Giussani voleva il nostro cuore."

Secondo me questo rimane l'obiettivo di tutta l'azione di Don Giussani, perlomeno da come l'ho conosciuto io e da come lo ritrovo in tutto quello che fa. Lui vuole il nostro cuore per poterci da buon padre che ha fatto quello stesso incontro, portarci ad incontrare Cristo, portarci ad incontrare l'altro, l'altro che è l'oggetto del miracolo dell'ospitalità, l'altro che noi dobbiamo ospitare ed incontrando il quale diventiamo veramente pienamente uomini e senza il quale invece la nostra umanità e la nostra libertà non si realizza.

L'obiettivo per cui questo sacerdote scrive libri, e per questo libro specifico le persone che mi hanno preceduto e che hanno seguito direttamente l'esperienza di questa straordinaria cosa che è Famiglie per l'Accoglienza possono dare testimonianze molto più dirette e pertinenti delle mie in quanto è un libro scritto per accompagnare questa grandissima esperienza, il senso però di questo è quello di portare le persone che

incontrano Giussani e i suoi libri ad incontrare l'altro accolto dalle famiglie dell'accoglienza che è sempre il volto di Gesù, e quindi incontrare Gesù e quindi incontrare noi stessi come esseri pienamente umani, capaci di libertà e di direzione.

Domanda

Queste ultime cose mi ricordano l'incontro con Don Mauro Inzoli che ci raccontava l'inizio di una storia sull'accoglienza e mi colpiva molto quello che diceva Adele nel suo intervento: più che le cose dette da Don Giussani quello che colpisce è il suo modo di accompagnare l'esperienza.

Molti di noi ricordano per esempio un librettino piccolo, ma molto bello intitolato "Il senso della caritativa" in cui era espresso veramente un giudizio su quello che si faceva in Gs nei primi anni in cui tutti i sabati in pullman si andava nella Bassa per far giocare i ragazzini figli dei contadini. Fu il primo vagito di quell'esperienza che trova una sua maturità e pienezza in Famiglie per l'Accoglienza.

In pratica Giussani secondo me ci dà questa testimonianza: aiutarci a dare un giudizio sulle cose, non a viverle in modo spontaneo. Il fatto della carità o dell'accoglienza che poi si equivalgono non può essere lasciato all'hobby di qualcuno o al sentimentalismo di qualcun altro.

Io faccio questa riflessione come parroco e come Chiesa, la Chiesa stessa si sta interrogando in questi giorni, anche il nostro Vescovo ha fatto una lettera pastorale sulla parrocchia in cui si chiede: "Parrocchia dove vai?". In questi giorni ho letto un bellissimo libro di Regine Pernoud su San Martino che ha inventato le parrocchie nel quarto secolo e ho scoperto l'etimologia stupenda della parola parrocchia che ancora non conoscevo: parroschen in greco significa abitare con, cioè la Chiesa che ospita le persone nel senso letterale della parola. Se si vuol far rinascere la parrocchia, io come prete, tutti noi dobbiamo vivere questi valori non come un formalismo perché questa è la vera tragedia, quella per cui Eliot si chiede: "Ma è il mondo che ha lasciato la Chiesa o è la Chiesa che ha tradito il mondo?", perché il rischio è quello di ridurci ad un supermarket di Sacramenti, il rapporto è troppo formale.

Io vedo nella mia parrocchia, ma anche in Diocesi in varie esperienze, che stanno nascendo diversi gruppi famiglia, nasce cioè l'esigenza di percepire la comunità come uno stare con, come un accogliersi. Faccio un esempio: l'altra sera in un incontro con i genitori dei bimbi di una scuola materna ho detto che per me accogliere i bimbi non significa come parroco preoccuparmi solo della legge 626 ecc., ma l'accoglienza vera sta nel condividere il bisogno educativo che i genitori hanno. Una mamma diceva: "Bello quest'incontro perché io con il mio bimbo ho avuto dei problemi quando è venuto qui, e parlandone, anche con l'aiuto di uno psicologo, siamo stati aiutati a superare questa difficoltà".

Penso che questo sia il punto nevralgico della questione, cioè l'accoglienza come aiuto reciproco.

Ad Adele volevo chiedere come la Chiesa Ufficiale ha accolto la vostra opera e se vedete dei cambiamenti, cioè se la vostra esperienza o viene aiutata dalla Chiesa in quanto tale o se vedete la possibilità di un'interazione.

Domanda

Il Prof. Risè ha detto che l'origine dell'accoglienza è prima di tutto l'accoglienza di sé. Chiedo: questa cosa si impara? si può ancora imparare? e dove si può imparare?

Dott.ssa ADELE TELLARINI

La nostra Casa di accoglienza trae le sue origini da Novella che ha fondato la Casa e dalla realtà di Famiglie per l'Accoglienza che è figlia dell'esperienza anche di Comunione e Liberazione, quindi per chi l'ha fondata e per alcuni di noi che viviamo nella Casa le radici nostre sono dentro un'esperienza di Chiesa.

Ogni persona che lavora lì mette in gioco quel che è, la nostra esperienza di accoglienza vuole dire comunicare a quelle persone che incontriamo e al mondo il volto della carità. Ogni persona che lavora lì dagli educatori fino a chi collabora in modo più deciso rischia personalmente. Noi abbiamo tanti amici di Chiesa e non, è un'esperienza aperta con un'origine chiara ma capiamo che essa è per il mondo. Ci sono psichiatri che ci seguono e ci aiutano pur non appartenendo ad una storia di Chiesa, però è come se riconoscessero il tentativo che stiamo facendo.

L'esperienza di Chiesa e del Cristianesimo aiuta chi la fa, chi c'è lì dentro, chi è il soggetto educativo; a noi interessa comunicare la bellezza dell'incontro che abbiamo fatto a quelle persone lì e se possibile al mondo, perché dall'esperienza cristiana nasce per noi un'umanità interessante. Alle nostre ragazze non imponiamo l'esperienza cristiana, ma comunichiamo noi stessi perché capisco che l'esperienza di Chiesa per noi è un'esperienza di libertà e deve essere una proposta.

Tuttavia la compagnia di tanti che condividono un'esperienza di Chiesa è fondamentale per rigenerare il metodo, per mantenere vivo e custodire questo metodo che vogliamo avere.

Dott. RISÈ

L'esperienza del sé io credo che sia un aspetto originario e precedente a questo andare verso l'altro e dire tu, ma è immediatamente alimentata e rigenerata dall'esperienza con il tu, quindi dall'esperienza di accoglienza dell'altro. Non la si deve vedere come un momento fisso nella storia dell'individuo. Un uomo che accoglie, un uomo che si apre al mondo, che si getta nel mondo, che è in grado di ospitarlo è un individuo che in qualche modo è in contatto con il proprio sé perché altrimenti avrebbe troppa paura, sarebbe un uomo chiuso, asfittico, trincerato dietro le sue paure, dietro i suoi riti ossessivi; è qualcuno che non consegna il proprio cuore a nessuno, "non lo butta al di là dell'ostacolo" come diceva Nietzsche, non accoglie nulla e non è in contatto con il sé.

Ci vuole un nucleo di contatto con il sé precedente per fare quest'esperienza fondante del tu, dopodiché il sé viene giocato con il tu, nella relazione con il mondo. Non è un sacrario blindato con dentro qualche oggetto simbolico noto soltanto agli psicoanalisti, è qualcosa che viene continuamente rigenerato e riossigenato da esperienze come quelle che ci sono state raccontate, è quindi un processo.

Jung che parla di sé come centro della personalità complessiva dell'individuo, dice che la relazione con il sé non è mai stabilita una volta per tutte, è un processo che continua a rigenerarsi, alimentarsi per tutta la vita e che può smarrirsi o crescere a seconda della fedeltà dell'individuo a se stesso, cioè della sua fedeltà alla sua natura umana, alla sua natura di soggetto di relazione, di incontro e di amore con gli altri.

Domanda

Sono insegnante e proprio per il tempo che trascorro con il mio lavoro in mezzo ai ragazzi, ai giovani, per tantissimi la questione posta questa sera è una domanda continua, cioè poter fare esperienza e imparare ad accogliere è una questione fondamentale.

Mi è capitato proprio in questi giorni di incontrare tanti genitori, oltre ai ragazzi, e alcuni danno voce e dicono esplicitamente quello che lei ci descriveva prima, Prof. Risè. In particolare un padre ha detto: "Io non mi posso occupare dell'educazione di mio figlio, perché io non lo vedo mai, voi insegnanti lo vedete più di me e quindi non potete voi venire a chiedermi di educarlo, il tempo che trascorre con voi è di più di quello che trascorre con me." Detto da un genitore, ma di fronte ad una platea di genitori presenti che hanno lasciato dire questa cosa. Da una parte c'è una verità, un di fatto, noi siamo con suo figlio sei ore tutti i giorni, non possiamo sottrarci a questa responsabilità, ma sicuramente io non posso fargli da padre.

Però mi accorgo che tantissimi ragazzi vogliono diventare psicologi, tantissimi, è impressionante e tutto quello che si è detto stasera mi fa intuire qualcosa che si muove tra di loro, come se in qualche modo dovessero trovarsi le soluzioni da soli, trovarsi degli strumenti per risolversi le cose; le chiedo se può aiutarmi un attimo su quanto ho detto. Grazie.

Dott. RISÈ

Il vecchio fondatore della Società Psicoanalitica Italiana, Cesare Musatti, diceva che le professioni vengono sempre scelte in funzione della propria patologia, quindi per esempio il sadico sarà un ottimo chirurgo e il malato psichico vorrà fare psicologia. In questa generale richiesta dei ragazzi di fare lo psicologo io ravviserei una consapevolezza del proprio profondo disagio e il fatto di rendersi conto che questo disagio lo devono prendere in mano in prima persona.

C'è poi un lato meno positivo di questo e cioè il fatto che lo psicologo così come è presentato, il sapere è molto legato al potere perché se io mi impadronisco di un sapere assumo un potere su quella situazione, quindi il diventare psicologi può essere un modo di bypassare il proprio malessere: studio psicologia così mi conquisto un sapere sul disagio mentale e non ho più bisogno di affrontarlo in prima persona.

Queste due cose ci sono entrambe dalla mia esperienza con i giovani che si laureano in psicologia, è comunque sicuramente figlia del malessere di questo tempo di cui abbiamo parlato questa sera.

Avv. MARIA COSTANZA BAZZOCCHI

Diamo ora alcuni avvisi.

Sulle poltroncine avete trovato la scheda di partecipazione, vi preghiamo di compilarla col desiderio di continuare a parlare tra di noi sui temi che abbiamo affrontato questa sera; riguarda sia le attività del Centro Culturale Pier Giorgio Frassati che gli incontri dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza.

Trovate nel banco libri del materiale con il programma dell'anno del Centro Culturale Pier Giorgio Frassati, diverse dispense su temi specifici nati all'interno della vita dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza ove si trattano questioni che fanno parte delle domande che una vicenda di accoglienza pone sia rispetto all'affidamento che all'adozione che ad altri tipi di ospitalità; il materiale del Centro Famiglie con i riferimenti delle attività di cui ci ha parlato la Dott.ssa Grossi e i libri del Prof. Risè.

Il 12 Dicembre alle ore 21 presso la sede del Consultorio Familiare Diocesano si terrà l'incontro dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza di Ravenna in particolare per le famiglie adottive e affidatarie.

Fin da ora il Centro Culturale invita alla manifestazione "Il Presepe vive a Ravenna" che si terrà il 6 Gennaio nelle più belle piazze della città dove ci sarà una rappresentazione itinerante delle scene dell'Annunciazione, Censimento, Natività ed Epifania.

Ringrazio tutti. Buona sera.

(testo non corretto dagli autori)